

# ***Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una banglatown del Nordest: il caso di Alte Ceccato***

di *Francesco Della Puppa*<sup>\*</sup>

## **Introduzione**

Con l'entrata in vigore delle L.125/08 e 94/09 viene introdotto in Italia il cosiddetto "Pacchetto sicurezza" che attribuisce ai sindaci, in qualità di "ufficiali di governo" nuovi poteri "volti a prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana e che possono condurre all'adozione, con atto motivato, di ordinanze contingibili e urgenti nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento".

In una cornice di crescente razzismo (Basso, 2010) ciò si è tradotto in un numerosi provvedimenti comunali contro gli immigrati. Solo tra il luglio 2008 e l'agosto 2009 nel Nord Italia ne sono stati emessi 788 (Perocco, 2010). I Comuni coinvolti sembrano essere concentrati prevalentemente in Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, secondo un andamento trasversale agli orientamenti politici (Vitale, 2012), ma che parrebbe palesarsi soprattutto in quelle aree in cui è più intensa la presenza di immigrati (Ambrosini, 2014; Manconi e Resta, 2012; Vitale, 2012).

In letteratura (Ambrosini, 2013a; 2013b), le ordinanze comunali in questione sono state suddivise in: *ordinanze situazionali*, *ordinanze comportamentali*, *ordinanze rafforzative*. È possibile classificare, a loro volta, i provvedimenti discriminatori in diverse categorie: quelli riguardanti l'*esclusione o la limitazione di diritti civili* degli immigrati (Basso, 2010); quelli che li *escludono dalla fruizione di determinati benefici economico-sociali* (Usai, 2011); quelli che si impegnano nel *contrasto del pluralismo*

\*. Francesco Della Puppa, Università di Padova.

*culturale e religioso* (Bombardieri, 2010; Lorenzetti, 2010); quelli che pongono particolare enfasi su una pretestuosa tutela della sicurezza urbana e dell'ordine pubblico e che si traducono in una *deriva securitaria* volta a colpire soprattutto gli immigrati (Mantovan e Ostanel, 2015); quelli che *limitano la libertà di iniziativa economica* degli immigrati (Magrassi, 2010; Semprebon, 2011)<sup>1</sup>. Per fare fronte a tale deriva, le popolazioni immigrate sono state protagoniste di diverse esperienze di auto-organizzazione (Basso e Perocco, 2003; Mantovan, 2007; Vitale, 2012) e lotta contro la discriminazione (Ambrosini, 2013c).

Mantovan sistematizza gli studi sull'auto-organizzazione immigrata in Italia (2007) e ne distingue tre filoni: quelli che si concentrano sulla partecipazione per via istituzionale (Attanasio e Facchini, 2004); quelli che si focalizzano sull'associazionismo degli immigrati (Camozzi, 2008; Palidda e Consoli, 2006), talvolta da una prospettiva comparativa (Lotto, 2015), talvolta su base "comunitaria" e nazionale (Caselli, 2006; Vicentini e Fava, 2001); quelli che prendono in considerazione diversi tipi di partecipazione (istituzionale, associativa, etc.) (Kosic e Triandafyllidou, 2005), entro il quale trova particolare rilievo la partecipazione sindacale (Basso, 2004; Mottura *et al.*, 2010). In quest'ultimo ambito, alcuni autori approfondiscono le mobilitazioni degli immigrati partendo da alcune specifiche vertenze localmente situate, ma che hanno acquisito un respiro nazionale (Montagna, 2012; Olivieri, 2012), sia autonomamente, sia con l'appoggio di strutture e istituzioni sindacali o associazioni (Lotto, 2015; Mometti e Ricciardi, 2011). Va sottolineato, inoltre, che se, all'indomani di un decennio di lotte collettive per i diritti degli immigrati, sembrava trovar spazio solo un associazionismo locale di stampo meramente culturale e ricreativo, negli anni sembrerebbe riemersa una dimensione maggiormente conflittuale e politica che metterebbe in luce una partecipazione degli immigrati "di movimento" (*ibidem*).

Entro un'analisi del confronto tra politiche di chiusura e impegno sociale a favore degli immigrati in condizione di irregolarità amministrativa, Ambrosini (2014) approfondisce la relazione tra l'attivismo della società civile italiana e l'associazionismo – ritenuto ancora debole – degli immigrati, indagando le ragioni della sua debolezza (Boccagni, 2012; Kosic e Triandafyllidou, 2005) e decostruendo alcuni assunti di senso comune.

1. Ambrosini (2014) parla di politiche locali di esclusione *civile, sociale, culturale, securitaria ed economica* (Ambrosini, 2014).

Infine, va operata un'ulteriore distinzione tra quei contributi che si focalizzano sulle forme di partecipazione “convenzionali” (Bassoli, 2012) e quelli che si concentrano su forme di mobilitazione collettive e continuative “non convenzionali” (Sempredon, 2012). Il caso presentato nel presente contributo può essere annoverato a questo o tipo di esperienza: nello specifico, ci si concentrerà sulle politiche discriminatorie implementate in un contesto locale nella periferia industriale del “Nordest” italiano e sulle forme di mobilitazione attuate attraverso l’associazionismo dagli immigrati, specificamente originari dal Bangladesh.

## 1. Una *banglatown* nel Nordest

Uscendo al casello di Montecchio, sull'autostrada A4 che collega Torino a Trieste, o alzando lo sguardo nei pressi dell'incrocio tra la strada statale 500 e la strada regionale 11 che congiunge Vicenza, Verona e la Val del Chiampo, è possibile osservare, nel mosaico di capannoni industriali semi-inutilizzati e di campi più o meno coltivati, un avanguardistico *skyline*. Un orizzonte spezzato dall'altezza di alberghi sormontati dall'eliperficie e di costruzioni residenziali di acciaio e specchi che, sul finire degli anni '50, ha rappresentato la “nuova coscienza” di un territorio “tradizionalista e conservatore” (Festival, 1999: 43). Si tratta del profilo di Alte Ceccato, Frazione di un Comune vicentino di 24.000 abitanti, Montecchio Maggiore.

A poche centinaia di metri dai palazzi che tagliano il cielo di questa porzione di “Nordest”, uno scheletro di cemento testimonia il recente passato della località. Si tratta di quel che resta della Ceccato Spa, una fabbrica attorno alla quale si è creata la “*company-town*” di Alte: una nutrita e ordinata fila di caseggiati, una massa crescente di famiglie in cerca di un posto di lavoro e di un’abitazione a prezzo agevolato. Un’espansione edilizia frettolosa e disordinata che, dal primo fabbricato a uso abitativo del 1950, ha visto le case moltiplicarsi fino ad arrivare a 229 in cinque anni. Nel ventennio successivo si continua a costruire e vengono innalzati i condomini destinati a ospitare i lavoratori immigrati da altre aree della Regione e dal sud d’Italia, attirati dalle opportunità lavorative della Ceccato Spa e del suo indotto.

L’insistente traffico, gli scarsi spazi sociali, il mancato rinnovamento dei segmenti abitativi e il declino produttivo della fabbrica, però, determinano in pochi anni un intenso spopolamento. La Frazione assume, così, i contorni di un quartiere dormitorio, centro marginale e luogo di passaggio

nella periferia industriale della Regione che, intanto, si avvia verso una vertiginosa crescita economica. Se, negli anni '80, inizia il declino della Ceccato Spa, infatti, la vicina area industriale della Val del Chiampo è prospera e trova nella concia delle pelli la sua principale attività produttiva, rappresentando il più importante distretto conciario italiano. Un sistema integrato responsabile del 50% della produzione conciaria e, assieme al suo indotto, di un fatturato complessivo tra i 2,5 e i 3 miliardi di euro annui (Forrest e Tenti, 2006) non poteva che attrarre grosse quote di lavoratori stranieri. Oggi, infatti, l'area è caratterizzata da un alto tasso di immigrazione straniera e nello stesso Montecchio gli immigrati corrispondono al 20% dei residenti. Ciò anche grazie alla Frazione di Alte, dove i residenti non italiani rappresentano circa un terzo dei suoi 6.804 abitanti, di questi oltre il 50% è originaria del Bangladesh<sup>2</sup>.

Nonostante la lontananza che la separa dai luoghi del lavoro nella concia, Alte ha progressivamente acquisito una forza attrattiva sempre maggiore per la collettività bangladese. Le ragioni sono molteplici. Va sottolineata innanzitutto l'iniziale diffidenza delle agenzie immobiliari e dagli affittuari privati nei confronti degli immigrati: l'ingresso lavorativo è stato favorito dall'enorme richiesta di forza-lavoro per le fabbriche, ma l'accesso alla casa si è dimostrato irto di ostacoli. Molti lavoratori stranieri si sono allora rivolti verso Alte: in forza del rapido spopolamento, la Frazione dimostrava un'ampia disponibilità abitativa e una svalorizzazione degli alloggi tale da renderne l'acquisto accessibile anche agli operai immigrati. Un secondo fattore è costituito dal processo di "familiarizzazione" della migrazione bangladese che si è trasformata da immigrazione di lavoratori in immigrazione di famiglie in seguito alla continua crescita di ricongiungimenti familiari. Se Arzignano e Chiampo potevano garantire un comodo raggiungimento dei luoghi di lavoro ai celibi da poco insediati, la posizione di Alte Ceccato offriva facile soddisfacimento ai bisogni di mobilità locale dei familiari ricongiunti.

Le modalità insediative della collettività bangladese di Alte sono coerenti sia con quelle generalmente osservate da altre componenti bangladesi in Italia, esprimendo una maggior propensione per la concentrazione di connazionali, sia con la distribuzione territoriale della popolazione immigrata che metterebbe in luce una minore concentrazione nei maggiori centri urbani maggiori. Tale tendenza sembrerebbe particolarmente evidente in

2. Fonte: Comune di Montecchio Maggiore.

Veneto che, dal 2002 per quasi un decennio, è stata la seconda regione italiana per residenze di cittadini stranieri, con oltre 450.000 presenze che costituiscono circa l'11,7% dell'intera popolazione immigrata a livello nazionale (Centro Studi e Ricerche Idos, 2014). Se a livello nazionale il 36,2% degli immigrati risiedeva nei capoluoghi di provincia, in Veneto non si oltrepassava il 25% (Cancellieri *et al.*, 2014). In regione, quindi, la distribuzione della popolazione immigrata rispecchia le dinamiche e gli stili dell'urbanizzazione<sup>3</sup>. Da un lato, in Veneto non sono presenti grossi centri metropolitani, dall'altro, esso si caratterizza per l'urbanizzazione diffusa del territorio, un andamento policentrico in un *continuum* rururbano.

## 2. Una “Capitale” sotto assedio

L'immigrazione bangladesese ad Alte ha arrestato un declino socio-demografico che fino a un venticinquennio fa pareva inevitabile con una trasformazione della Frazione attraverso la rifunzionalizzazione degli spazi pubblici e privati, l'incremento delle nascite, il sorgere di numerosi esercizi commerciali, l'apertura di due sale di preghiera islamica. A completare questo quadro si aggiunge la nascita di tre associazioni bangladesi e il risveglio dell'associazionismo autoctono che, interagendo con i “nuovi residenti”, ha messo in campo diverse attività di stampo “interculturale”.

A dispetto delle sue ridotte dimensioni, la Frazione ha iniziato progressivamente a soddisfare necessità della popolazione bangladesese, assumendo profondi significati simbolici e materiali e diventando un punto di riferimento per tale collettività in Provincia e Regione – al punto che, nelle costruzioni discorsive e nelle retoriche degli stessi *probashi*<sup>4</sup>, è orgogliosamente identificata come “La Capitale bangla” della Provincia: “Alte è la nostra Capitale. [...] Noi adesso diciamo ‘Banglatown’”.

Al contempo, il nuovo volto di Alte è presentato dalla stampa e dalle forze politiche locali come “problematico”: la vivacità sociale e il protagonismo della componente immigrata vengono mal tollerati dalla società “ospitante” e dalle forze politiche (Bressan e Krause, 2014).

3. Secondo le stime Istat del 2015, in Veneto, solo il 20,7% della popolazione totale risiede nei capoluoghi di Provincia.

4. In bangla, gli “emigrati”.

La costruzione della presenza immigrata come “problema” ha portato all’attuazione di una serie di provvedimenti da parte delle giunte comunali avvicendatesi dal 2005 al 2014. Tali provvedimenti hanno visto nella questione degli alloggi uno dei suoi elementi portanti. Il primo risale al 2007 ed è riconducibile al progetto “Montecchio si-cura”, varato con delibera comunale n.163 del 28 maggio 2007.

Concepito e realizzato dalla giunta di centro-sinistra, l’intervento si poneva l’obiettivo di “favorire il miglioramento della qualità della vita di individui, famiglie e gruppi della Comunità” attraverso “la convivenza e il dialogo tra le varie componenti del Paese, la prevenzione di fenomeni di marginalità e devianza nonché la promozione dell’igiene, della pulizia e del rispetto delle regole”. Il nome del progetto rimanda alle sue due ipotetiche direttrici: quella della “sicurezza” e quella del “prendersi cura” del proprio Comune. La prima era orientata all’intervento sociale e formativo, la seconda concentrata sul versante repressivo attraverso il coinvolgimento delle forze dell’ordine. Il primo insieme di attività non è stato portato a compimento e si è realizzata quasi esclusivamente la parte che prevedeva l’innalzamento dei parametri necessari all’ottenimento dell’idoneità alloggiativa.

Tale provvedimento si è tradotto, per i residenti immigrati, in un inasprimento della procedura per l’ottenimento del nulla osta al ricongiungimento familiare (Della Puppa, 2015). A ciò si è aggiunta l’attuazione di “controlli diffusi e ripetuti sul territorio, da parte dei Vigili Urbani”, “l’estensione dell’orario di pattugliamento” e la creazione di una sezione staccata dei vigili urbani. La filosofia è ben riassunta dalle dichiarazioni dell’allora sindaco, Maurizio Scalabrin:

È risaputo che Alte, non solo per motivi viabilistici e urbanistici, ma anche di tessuto sociale, è una zona diversa dal resto del paese: non si può nascondere che la grossa presenza di extracomunitari rappresenta dei problemi sul piano dell’ordine civico... Eseguire almeno dieci controlli di documenti al giorno significa dare un segnale forte: si fa capire ai clandestini e alla criminalità di girare al largo da Montecchio<sup>5</sup>.

Alla fine del 2007 sono iniziati i controlli all'alba nelle case da parte dei vigili urbani e dei tecnici comunali e dell’Ulss degli appartamenti degli immigrati – anche in possesso della cittadinanza italiana. Il Comune ha in-

5. <https://albertomassignan.wordpress.com/2008/01/21/sicurezza-a-montecchio-2007-da-tolleranza-zero/>.

dicato i seguenti obiettivi dei controlli: “accertamento della presenza di eventuali immigrati clandestini, della esatta composizione dei nuclei familiari, dell’adempimento degli obblighi relativi alla comunicazione di ospitalità e delle condizioni igienico sanitarie degli immobili”.

Di seguito, ancora le parole del sindaco in una città da lui definita “vivibile e sotto controllo”:

Primo cittadino perché contro i clandestini alle 5 del mattino ero ad aprire le porte delle abitazioni per controllare i documenti assieme alle Forze dell’Ordine. [...] Solo così sono diventato per molti il Sindaco SCERIFFO [in maiuscolo nell’originale]. Per me legalità e rispetto delle regole sono principi assoluti di cui rispondo in prima persona, con i fatti. E son fiero di quello che ho fatto<sup>6</sup>.

I controlli – che si sono spinti ben oltre la formale verifica dell’idoneità abitativa e che spesso, per stessa ammissione del sindaco, non sono stati nemmeno motivati da tale verifica – si sono concentrati sulle case dei bangladesi, alimentando sia la diffidenza della popolazione autoctona, sia la paura e il senso di insicurezza tra gli immigrati e la loro sensazione di essere “ospiti non graditi”.

### 3. Delibere comunali e discriminazione

Alla fine del suo mandato, nel 2009, la giunta di centro-sinistra si è ripresentata alle elezioni comunali facendo leva sull’immagine legata al “sindaco sceriffo” e alla “lotta alla clandestinità”. Ma, proprio su tale declinazione ideologica di sicurezza,<sup>7</sup> la lista di centro-destra, guidata dalla Le-

6. <http://maurizioscalabrin.blogspot.it/2009/06/montecchio-citta-vivibile-e-sotto.html>.
7. Per il candidato di centro-sinistra “aumentare il numero degli agenti di polizia locale in servizio per maggiori controlli e continuare l’impegno quotidiano contro i clandestini e le prostitute” e “riqualificare i palazzoni attorno a piazza San Paolo”; mentre per l’esponente di Lega Nord e centro-destra il ritorno a una Montecchio “dove vi sia piena parità di diritti e doveri tra chi ci vive da decenni e chi è appena arrivato, nel reciproco rispetto e in nome di una pacifica convivenza, senza la necessità che chi è nato qui debba riadattarsi alle consuetudini dei nuovi arrivati”, al contrario di quanto fatto dall’ amministrazione uscente “che attira le persone, che accoglie, multietnica, dell’integrazione, la città che prende a cuore tutti, che, per usare un suo slogan Si-Cura soprattutto di chi

ga, è riuscita a strappare la vittoria per un centinaio di voti – poi conservata al ballottaggio delle elezioni successive con il 52,7% delle preferenze.

La nuova amministrazione ha fatto rimuovere parte dell'arredo urbano nei luoghi di incontro e di socialità pubblica degli immigrati (le panchine di Viale della Stazione), ha ristretto l'agibilità dei locali della principale sala di preghiera islamica, ha interrotto il servizio mensa scolastico alle famiglie che non risultavano in regola con il pagamento, ha imposto la presentazione e il deposito di una traduzione italiana di qualsiasi avviso o pubblicazione rivolto alla popolazione in lingua diversa dall'italiano. Viene messo in campo, cioè, tutto l'armamentario delle ordinanze comportamentali, situazionali e rafforzative (Ambrosini, 2013a; 2013b).

Le delibere 233 e 347 del 2009, hanno previsto un ulteriore innalzamento dei parametri abitativi necessari all'idoneità alloggiativa che il Comune, inoltre, ha posto come requisito necessario al rilascio della residenza, senza la quale non si ha accesso a un ampio spettro di diritti sociali<sup>8</sup> e, soprattutto, che a fortiori è necessaria al nulla osta al ricongiungimento familiare:

è intenzione della nuova Amministrazione Comunale, modificare i parametri relativi alla idoneità degli alloggi in uso a cittadini extracomunitari, al fine di garantire una maggiore vivibilità e sicurezza ai cittadini di Montecchio Maggiore e stabilisce le metrature necessarie per ogni persona, disponendo che ogni abitazione debba avere una stanza di soggiorno o cucina o salotto (zona giorno), di almeno mq. 15,00 [...] ogni alloggio deve inoltre disporre di una superficie minima delle camere da letto: per n. 1 persona pari ad almeno mq. 9,00, per n. 2 persone pari ad almeno mq. 14,00 e per n. 3 persone pari ad almeno mq. 23.00.

Il certificato di idoneità abitativa, inoltre, è stato esteso anche alle disposizioni in materia di dichiarazione di ospitalità degli stranieri: si è fatto divieto di ospitare alcun soggetto straniero allorché il numero delle persone presenti nell'abitazione sarebbe divenuto superiore a quello indicato nel certificato di idoneità dell'alloggio. A tali provvedimenti sono seguiti numerosi controlli – più di 200 secondo il Comune – che hanno investito not-

viene da fuori". <http://maurizioscalabrin.blogspot.com>; <http://leganordmontecchio.blogspot.com>.

8. Compromettendo il percorso per l'ottenimento della cittadinanza che richiede dieci anni di residenza regolare e continuativa sul territorio italiano. Il certificato di residenza, inoltre, costituisce un requisito necessario per l'ottenimento del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo.



te e giorno le abitazioni private di molti bangladesi, spesso in possesso della cittadinanza italiana.

A seguito dell'innalzamento dei parametri, quasi 650 domande di idoneità alloggiativa sono state respinte. Le conseguenze della delibera sui canoni di abitabilità degli alloggi sono ricadute sugli immigrati in quanto tali. Nella selezione dei residenti su cui effettuare i controlli, infatti, l'appartenenza "etnico-razziale" è stato *il* criterio selettivo.

Oltre all'*ethnic profiling* secondo il quale le delibere comunali sono state applicate, le conseguenze sulla condizione socio-giuridica degli immigrati sono state più gravi rispetto agli autoctoni. L'idoneità alloggiativa è infatti un prerequisito necessario per la presentazione delle istanze di ricongiungimento, per la stipula del "contratto di soggiorno" richiesto in sede di avvio di un'attività di lavoro subordinato.

L'applicazione di politiche escludenti a livello locale, quindi, si interseca ed entra in tensione con quella relativa alle normative nazionali (Semprebbon *et al.*, 2015). Molte famiglie bangladesi sono state così costrette a dividersi, cambiare o vendere casa, rinunciare al ricongiungimento, pagare frequenti multe e sanzioni commutate per ospitalità vere o presunte di cui non sarebbero stati adempiti gli obblighi.

Nel Luglio 2010, un'ulteriore ordinanza – avente per oggetto: "Diniego d'iscrizione di un soggetto e/o di un nucleo familiare all'anagrafe della popolazione residente per interruzione della dimora abituale: approvazione procedimento" – ha stabilito che, a seguito dell'interruzione della dimora abituale<sup>9</sup> da parte di un soggetto e/o di un nucleo familiare, fosse predisposta l'immediata cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente. Nonostante, in linea di principio, l'ordinanza non faccia riferimento all'origine nazionale dell'eventuale nucleo familiare, la verifica degli "elementi oggettivi" attestanti la "dimora abituale", analogamente ai controlli sull'idoneità alloggiativa, venne compiuta esclusivamente nelle abitazioni di residenti immigrati o di origine immigrata. Tale provvedimento – limitante il diritto alla mobilità dei residenti stranieri, poiché rende complicati eventuali lunghi periodi di assenza dall'abitazione – veniva motivato in quanto, secondo la stessa delibera:

9. Per "dimora abituale" si fa riferimento alla situazione in cui ci siano degli "elementi oggettivi" – e non la semplice residenza anagrafica o dichiarazione di domicilio – per verificare che una persona o più persone effettivamente vivono all'interno di una determinata abitazione – ad esempio, ragionevoli consumi per le utenze intestate.

situazioni di degrado spesso sono rinvenibili in alcune parti del territorio montecchiano e che si necessita intervenire operando con un maggior controllo sulla dimora abituale estendendo l'attività di monitoraggio anche sulla esistenza o meno di un minimo di condizioni strutturali dell'immobile, capaci d'assicurare a priori l'esistenza di un minimo di condizioni igienico sanitarie, in grado di evitare lo sviluppo di situazioni di degrado.

Le delibere sull'allargamento dei parametri abitativi del 2009 e l'ordinanza del luglio 2010 si sono combinate fra loro, complicando le condizioni amministrative dei residenti immigrati. A partire dall'entrata in vigore dell'ordinanza, infatti, le domande di residenza dovevano essere accompagnate dalla dimostrazione delle buone condizioni igienico-sanitarie dell'alloggio. Ma, qualora i requisiti della precedentemente citata delibera 347/09 (che ha imposto l'innalzamento dei parametri abitativi necessari all'idoneità alloggiativa) non fossero stati rispettati, l'ufficio anagrafe avrebbe provveduto alla cancellazione dei nominativi dei residenti dall'anagrafe e a decretare, riprendendo il testo dell'ordinanza stessa, "l'allontanamento dall'immobile in parola, facendo venire meno, di fatto, il requisito della dimora abituale, in mancanza della quale non sarà più possibile accordare la residenza nell'alloggio indicato"<sup>10</sup>.

Si è delineato, così, un "diritto locale" che interviene sulla possibilità di stabilizzazione (Ambrosini, 2013a; 2013b; Manconi e Resta, 2010; Perocco, 2010). Le delibere comunali sugli alloggi, quindi, hanno simbolicamente tracciato delle frontiere legislative internamente alle abitazioni delle famiglie di origine immigrata, istituendo chi era legittimato a vivere e usufruire di tali spazi e chi non possedeva il diritto di "sentirsi a casa", e delineando una cittadinanza stratificata rispetto a categorie "etnico-nazionali" (Morris, 2003).

10. Va detto che non si è registrato alcun allontanamento coatto dall'abitazione. Nonostante ciò, l'ordinanza ha indubbiamente creato un clima di diffidenza nella popolazione immigrata e ha privato molte sue componenti di alcuni diritti della cittadinanza sociale come l'iscrizione all'anagrafe comunale e, di conseguenza, l'attribuzione di un medico di base.

## 4. Resistenza e frammentazione

Per fronteggiare tale situazione, i lavoratori e le famiglie bangladesi, attraverso il loro associazionismo, hanno messo in campo una serie di mobilitazioni di concerto con l'associazionismo autoctono (Bonizzoni and Marzorati, 2015) e, soprattutto, con le principali organizzazioni sindacali (Chimienti, 2012; Mometti e Ricciardi, 2011; Montagna, 2012; Olivieri, 2012).

Nella Frazione, sono attive almeno quattro associazioni bangladesi: due maggiormente impegnate nell'ambito sociale e politico, una delle quali emanazione di un'associazione provinciale con sede a Vicenza e una nata *ex novo* ad Alte; un'associazione attiva soprattutto sul versante artistico culturale; un'associazione di stampo religioso. In questa sede, è necessario concentrarsi soprattutto sulle prime due.

A conferma della centralità della Frazione per la collettività bangladesa e il suo associazionismo, va sottolineato che, sebbene formalmente l'associazione provinciale abbia sede a Vicenza, le sue attività e la componente principale dei suoi iscritti orbitano eminentemente ad Alte. Data la sua maggior "anzianità", quest'ultima ha avuto modo di intessere rapporti più stretti all'interno del l'Unione Immigrati di Vicenza – un coordinamento delle diverse associazioni di immigrati della Provincia<sup>11</sup> –, al punto che il presidente dell'associazione bangladesa è anche vicepresidente dell'Unione. L'allineamento politico delle *shomiti*<sup>12</sup> di Alte non ricalca le appartenenze dei suoi membri nel Paese di origine<sup>13</sup> e la loro struttura organizzativa è pressoché sovrapponibile: la principale figura di riferimento è il presidente che costituisce l'immagine dell'associazione ed è colui che meglio riesce ad accumulare e spendere credenziali sociali e capitale simbolico grazie alla visibilità che ne consegue. In ordine gerarchico, seguono il vice-presidente e i diversi segretari responsabili delle diverse attività associative. Troviamo, così, il segretario alla comunicazione, alle attività culturali, alle pari opportunità e via dicendo, per un numero di cariche a volte di poco inferiore al numero totale dei soci e ricoperte – spesso con funzioni più formali che rea-

11. Nel 2002, protagonista assieme ai confederali del primo sciopero dei lavoratori immigrati (Basso e Perocco, 2003; Mometti e Ricciardi, 2011).

12. In lingua bangla, "le associazioni".

13. In entrambe vi militano sia membri vicini ai due principali partiti politici, fra loro rivali, in Bangladesh.

li – da membri particolarmente attivi nel sostegno clientelare e fideistico del presidente più che nella partecipazione associativa in sé.

Tra le forme di mobilitazione attuate, va ricordato il corteo del 1 marzo 2010<sup>14</sup>. In questa data, le associazioni degli immigrati di tutta la Provincia – coinvolte anche attraverso l'Unione Immigrati – hanno manifestato, assieme alle principali organizzazioni sindacali provinciali, scandendo slogan che, oltre a contestualizzare i provvedimenti discriminatori locali in una più ampia cornice di discriminazione istituzionale (Basso, 2010), hanno messo in luce la continuità fra i provvedimenti dell'amministrazione locale precedente e di quella attuale. Va sottolineato, che se, a livello regionale e nazionale, l'iniziativa del 1 marzo, ricalcata sull'esperienza francese e consolidata attraverso i social network più che a partire da una spinta materiale, ha avuto scarso successo, al punto che nel giro di pochi anni non si è più riproposta (Ambrosini, 2014), a livello locale e provinciale, essa ha acquistato un'inaspettata valenza politica. Forte della partecipazione da parte di un'ampia componente dell'associazionismo immigrato tutto e della società civile – forse perché generato da un conflitto specifico e reale come quello innescato dalle delibere discriminatorie –, il 1 marzo di Alte è diventato il 1 marzo di tutta la provincia di Vicenza, che ha individuato nella Frazione il contesto ideale in cui investire il valore simbolico di tale appuntamento. Al contempo, però, la resistenza messa in atto dai lavoratori immigrati è stata ridotta a “merce di scambio”, strumentalizzata dalle forze politiche (Vitale, 2012), soprattutto dai sindacati, che appoggiavano la precedente giunta (non immune, come mostrato, da pratiche politiche altrettanto razziste e discriminatorie) per riconquistare l'esigua quota di voti, ago della bilancia nella competizione elettorale.

Va poi menzionato lo “sciopero della spesa”, promosso, ancora una volta dalle associazioni immigrate e costituito dall'astensione dagli acquisti entro il territorio comunale di Montecchio da parte dei propri connazionali. Ciò si sarebbe dovuto concretizzare soprattutto nelle giornate del sabato, durante le quali gli immigrati residenti nei Comuni limitrofi – ma anche in più lontani contesti della Provincia – sono soliti ritrovarsi sul territorio montecchiano e nella nevralgica Alte Ceccato, per fare acquisti nei negozi e

14. Una data diventata simbolo delle lotte per i diritti degli immigrati. Con lo slogan “una giornata senza di noi”, i comitati promotori – spesso animati dalle realtà del terzo settore a livello locale, quasi sempre a guida autoctona – hanno lanciato delle iniziative fra cui vanno annoverati scioperi degli acquisti, cortei, presidi permanenti, mentre l'idea di uno sciopero lavorativo è stata sin da subito scartata.

supermercati presenti. A tale rituale settimanale si accompagna solitamente la consumazione da parte delle famiglie immigrate di bevande e il ritrovo nei tanti bar e caffè che assieme agli altri esercizi commerciali avrebbero risentito del boicottaggio. Tale pratica di protesta è stata portata a termine solo parzialmente poiché non ha incontrato l'appoggio dei sindacati e delle forze politiche dell'opposizione locale, preoccupati delle conseguenze di tale strategia in termini di consenso elettorale. Allo stesso modo, anche lo "sciopero degli immigrati" – un'astensione dal lavoro e dalla frequenza scolastica proposta dalle associazioni immigrate – è stato osteggiato dalle organizzazioni confederali che, forse per il rischio di non riuscire a ricoprire un ruolo-guida in una simile iniziativa, hanno enfatizzato la spaccatura che si sarebbe potuta consumare con la forza-lavoro autoctona.

Le mobilitazioni e il successo del corteo del 1 marzo hanno spinto le sigle sindacali a impugnare le delibere e il 31 maggio 2011 il Tribunale di Vicenza ne ha dichiarato il carattere discriminatorio. Nell'annullamento del provvedimento al quale la giunta ha dovuto adeguarsi, è stata rilevata la strumentalità dei controlli.

Le delibere comunali, poi, oltre a rappresentare una risposta strumentale e mediatizzata a una presunta mancanza di sicurezza e di ordine pubblico, hanno finito per innescare una serie di conflittualità su più livelli. A un primo livello, si è consumato il conflitto tra l'amministrazione comunale e le forze politiche e sindacali che appoggiavano la precedente giunta e che hanno coinvolto la comunità bangladesese attraverso il suo associazionismo. A un secondo livello, ha preso vita uno scontro tra le diverse associazioni bangladesi per l'ottenimento della legittimazione a rappresentare la comunità *probashi* nella sua interezza. La molteplicità e la frammentazione dell'associazionismo bangladesese è stata alimentata, più o meno consapevolmente, dall'operato dei sindacati maggioritari. Al fine di reperire un maggiore bacino di iscritti tra gli immigrati, infatti, ciascun sindacato – o almeno due dei tre confederali – ha cercato di costituirsi come sponda politica e referente fiduciario di una delle associazioni bangladesi (spesso costituite *ad hoc* insieme agli stessi sindacati) e, quindi, delle diverse componenti della comunità bangladesese tutta. La Cisl ha dato il suo sostegno all'associazione bangladesese che per prima si è formata, quella inizialmente basata a Vicenza; mentre la Uil, che ha una sede ad Alte Ceccato, ha creato *ex novo* una seconda associazione. Ciò ha così portato alla contemporanea legittimazione di diverse associazioni bangladesi da parte di diversi interlocutori autoctoni riconosciuti come "istituzionali", alla segmentazione e allo

scontro tra i diversi soggetti associativi per decidere chi dovesse considerarsi l'associazione "ufficiale" deputata a rappresentare "i bangladesi" (Meli and Enwereuzor, 2003; Mantovan, 2007; Priori, 2010)<sup>15</sup>.

Per comprendere l'animosità e l'asprezza della contesa fra le *shomiti* va tenuto presente che ricoprire il ruolo di presidente o segretario di un'associazione comporta l'accesso alla gestione diretta di ingenti risorse economiche, materiali, sociali. Le associazioni hanno un sensibile potere decisionale sul welfare comunitario; talvolta riescono persino a orientare i consumi della collettività locale e l'andamento delle vendite. In tal modo, la frammentazione del tessuto associativo può facilmente riverberarsi a livello intra-comunitario e inasprire le divisioni già presenti.

Se la combattività delle *shomiti* ha fornito la spinta necessaria alla buona riuscita del corteo del 1 marzo e all'esito positivo del ricorso dei sindacati in sede legale, la loro rivalità si è esacerbata fino a sfociare in un vero e proprio confronto fisico in cui uno dei protagonisti è finito in coma per trauma cranico, portando a una profonda disaffezione e a un progressivo allontanamento dei bangladesi di Alte dall'associazionismo e dalla partecipazione politico-sociale.

## Conclusioni

L'urbanizzazione diffusa che caratterizza la campagna industrializzata del così detto "Nordest", la storia peculiare di Alte Ceccato, la tendenza concentrativa dell'immigrazione bangladese, la spontanea evoluzione dell'immigrazione da lavoro in immigrazione familiare, hanno contribuito a far assumere a questa Frazione nella periferia industriale veneta un forte valore simbolico per la collettività bangladese, fino a diventare – a dispetto delle sue ridotte dimensioni (Barberis and Pavolini, 2015; Garzón, 2015) – uno dei punti di riferimento più importanti di tutta la Provincia. L'importanza simbolica e identitaria della Frazione si riflette e trova conferma nelle dinamiche dell'associazionismo bangladese del vicentino che ha fatto proprio di Alte la sua "Capitale", portandola a "rubare la scena" ai contesti urbani maggiori e allo stesso capoluogo di Provincia.

15. Pompeo (2007, 71) parla di *indirect rule* dell'immigrazione per descrivere il "rafforzamento dell'associazionismo formale straniero come strategia di ulteriore delega all'auto-rappresentazione dei bisogni in nome dell'alterità o delle specificità etnico-culturali".

Al contempo, per le sue dimensioni contenute, Alte ha costituito una sorta di “banco di prova” su cui sperimentare politiche di governo dell’immigrazione e dell’ordine pubblico in senso escludente e discriminatorio. Ma anche un *campo di lotta* in cui i diversi attori (istituzioni comunali, associazionismo immigrato, sindacati, forze dell’opposizione) sono entrati in conflitto in un processo di reciproca strumentalizzazione per perseguire i propri – spesso divergenti – interessi.

La ridotta scala e i conseguenti rapporti di forza tra gli attori sociali (Bonizzoni and Marzorati, 2015) hanno reso possibile con relativa immediatezza l’attuazione dei provvedimenti descritti, ma – nell’intersezione fra politiche locali e nazionali – l’impatto e le conseguenze sulle traiettorie degli immigrati hanno trasceso l’ambito locale. Tale scala, però, varia sulla base della prospettiva di osservazione: anche dal punto di vista delle mobilitazioni degli immigrati, se isolate dal contesto più ampio, Montecchio Maggiore e Alte Ceccato appaiono delle realtà di piccole dimensioni; ma, se inserite nel quadro dello *sprawl* rururbano del Nordest, esse riacquistano la collocazione di quartieri di immigrazione della città diffusa, parte di un più ampio intreccio di connessioni, strategie, rapporti di forza, alleanze.

Ecco che, quindi, se le forze politiche che guidano le istituzioni locali hanno utilizzato il “laboratorio Alte Ceccato” e hanno implementato prassi escludenti che si sono combinate con le norme nazionali per tentare di affermarsi politicamente su una dimensione che prescinde i confini comunali; i sindacati e le associazioni bangladesi, a loro volta, hanno attivato le proprie reti andando ad attingere a un bacino di risorse di portata provinciale e regionale.

Ad Alte, hanno avuto luogo prassi e retoriche pubbliche ostacolanti l’interlocuzione con le componenti immigrate e la Frazione si è confermata un contesto privilegiato per politiche escludenti e pregiudiziali per la coesione sociale, secondo dinamiche proprie dei piccoli contesti. Ancora ad Alte, però, probabilmente perché solo formalmente Frazione di un piccolo comune, ma concretamente parte di una realtà suburbana diffusa, le forme della mobilitazione sono riuscite a coinvolgere un ambito più ampio di associazioni e forme di rappresentanza più formali, similmente a processi propri di centri metropolitani più grandi. È necessario, quindi, inquadrare simili dinamiche politico-sociali in un territorio più ampio.

Ciò che ad Alte sembra “aver fatto la differenza”, rispetto alle mobilitazioni che hanno avuto luogo in altri contesti di piccole dimensioni, è stato, da un lato, il peso politico, simbolico e mediatico che la Frazione ha assun-

to a livello provinciale per lo scarto tra le sue dimensioni e l'elevata presenza e l'alta visibilità della popolazione immigrata; dall'altro lato, la portata e la spinta più ampia rispetto alla dimensione "locale" degli attori che si sono mobilitati: le associazioni bangladesi, l'Unione Immigrati e, soprattutto, le organizzazioni sindacali. I sindacati – che posseggono strutture di coordinamento, risorse, esperienze e competenze "trans-locali" e possibilità di intraprendere azioni complesse come le cause legali – si strutturano sulla base di articolazioni locali e ciò rende le loro azioni più incisive, ma può anche portarli a prendere le distanze da forme di lotta i cui effetti potrebbero scontrarsi con altri loro interessi. È il caso, ad esempio, dello "sciopero della spesa" o dello "sciopero degli immigrati" proclamati dalle associazioni immigrate.

In una simile dinamica – che ha sfalsato il rapporto scalare tra dimensione "locale" e "trans-locale" – sono maturate anche alcune contraddizioni che hanno caratterizzato analoghe esperienze dell'associazionismo straniero in Italia. Innanzitutto, la costituzione di soggetti associativi su base "comunitaria" che gestiscano una funzione politica e assumano a sé la delega dei propri "connazionali". Tale prassi – ad Alte resa possibile dal ruolo delle organizzazioni sindacali – oltre a palesare lo sguardo colonialista ed etnocentrico della società di immigrazione, non tiene conto della rappresentatività solo parziale dei soggetti associativi così costituiti, della stratificazione sociale e della frammentazione politica che attraversano le collettività nazionali immigrate (Priori, 2010) e, di conseguenza, delle potenziali fratture interne legate alla lotta per il controllo delle posizioni di potere (Legros, 2012; Mantovan, 2007). Come mostrato, analogamente ad altre esperienze (Legros, 2012; Mantovan, 2007; Meli and Enwereuzor, 2003; Murer, 1995), ciò si è tradotto nella cooptazione e nella strumentalizzazione dell'auto-organizzazione degli immigrati da parte di attori politici autoctoni e ha portato, al contempo, a un disamoramento da parte degli immigrati nei confronti della partecipazione.

Il caso di Alte Ceccato costituisce sia un'esperienza vincente di auto-organizzazione degli immigrati nel contrasto alle politiche discriminatorie, sia un esempio di come l'associazionismo immigrato possa talvolta avvitarci su sé stesso e implodere. Sicuramente, però, rappresenta il percorso compiuto da una specifica componente della *prima* generazione di immigrati in Italia e a Montecchio Maggiore. Se e come questo testimone verrà raccolto dalle nuove generazioni nate e socializzate nelle "banglatown" della città diffusa deve ancora essere scritto.



## Bibliografia

- Ambrosini M. (2014). Networking, protesta, advocacy, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati. *Mondi Migranti*, 3: 201-222; doi: 10.3280/MM2014-003011.
- Ambrosini M. (2013a). We are against a multi-ethnic society: policies of exclusion at the urban level in Italy. *Ethnic and Racial Studies*; doi:10.1080/01419870.2011.644312.
- Ambrosini M. (2013b). Dal multiculturalismo alla diversity. Una ricerca europea sulle politiche locali per gli immigrati. *Mondi Migranti*, 3: 7-28; doi: 10.3280/MM2013-003001.
- Ambrosini M. (2013c). Fighting discrimination and exclusion: Civil society and immigration policies in Italy. *Migration Letters*, 10, 3: 313-323.
- Ambrosini M., a cura di (2012). *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Attanasio P. e Facchini A. (2004). Rappresentanza politica e diritto di voto. In: Caritas-Migrantes, *Immigrazione Dossier statistico*. Roma: Idos.
- Balbo M., a cura di (2015). *Migrazioni e piccoli comuni*. Milano: FrancoAngeli.
- Barberis E. and Pavolini E. (2015). Settling Outside Gateways. State of the Art, and the Issues At Stake. *Sociologica*, 2; doi: 10.2383/81426.
- Basso P. (2010). *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso P. (2004). *Sul rapporto tra immigrati e sindacati*. In: Mauri L. e Visconti L., *cit.*
- Basso P. e Perocco F. (2003). *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli.
- Bassoli M. (2012). Problemi di governance. Network associativi e debolezze strutturali delle associazioni di migranti. *Partecipazione e conflitto*, 5, 3: 71-102.
- Boccagni P. (2012). La partecipazione politica degli immigrati: dal dibattito internazionale al caso italiano. In: Ambrosini M., a cura di, *cit.*
- Bombardieri M. (2010). Why Italian mosques are inflaming the social and political debate. In: S. Allievi, *Mosques in Europe. Why a solution has become a problem*. London: London Alliance Publishing Trust.
- Bonizzoni P. and Marzorati R. (2015). Local Immigrant Incorporation Pathways in Small-Scale Cities Pakistani Immigrants in a Province of Northern Italy. *Sociologica*, 2; doi: 10.2383/81430.
- Bressan M. e Krause E.L. (2014). “Ho un luogo dove lavoro e un luogo dove abito”. Diversità e separazione in un distretto industriale in transizione. *Mondi Migranti*, 1: 59-81; doi: 10.3280/MM2014-001005.
- Cancellieri A. Marconi G. e Tonin S. (2014). *Migrazioni, politiche e territorio in Veneto. Rapporto di Ricerca*. Venezia.

- Camozzi I. (2008). *Lo spazio del riconoscimento. Forme di associazionismo migratorio a Milano*. Bologna: il Mulino.
- Caselli M. (2006). *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*. Milano: FrancoAngeli.
- Centro Studi e Ricerche Idos (2015). *Dossier Statistico sull'immigrazione 2014*. Roma: Idos.
- Decimo F. e Sciortino G. (2006). *Stranieri in Italia. Reti migranti*. Bologna: il Mulino.
- Della Puppa, F. (2015). Il ricongiungimento familiare in Europa e in Italia. Politiche, ambivalenze, rappresentazioni. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2: 187-203.
- Festival F. (1999). *Alte Ceccato*. Montecchio Maggiore: Edigraf.
- Foresti G. e Tenti S. (2006). *Il distretto della concia di Arzignano*. Vicenza: BancaIntesa.
- Garzón L. (2015). Migration Rescaling in Catalonia. Cause or Consequence?. *Sociologica*, 2; doi: 10.2383/81429.
- Kosic A., Triandafyllidou A. (2005). *Active civic participation of immigrants in Italy, Politis Research Report*.
- Legros O. (2012). Conflitti urbani ed empowerment dei migranti e dei poveri urbani. *Partecipazione e conflitto*, 5, 3: 47-70.
- Lorenzetti A. (2010). Il divieto di indossare 'burqa' e 'burqini'. Che genere di ordinanze?. In: Regione Veneto, *cit*.
- Lotto M. (2015). “La partecipazione politica dei migranti. Dall’esclusione alle diverse forme di mobilitazione”. *Società, Mutamento, Politica*, 6, 1: 255-272; doi: 10.13128/SMP-16410.
- Magrassi M. (2010). Le c.d. “ordinanze anti - kebab”. In: Regione Veneto, *cit*.
- Manconi L. e Resta F. (2010). “La xenofobia municipale”. *Mondi Migranti*, 2; doi: 10.3280/MM2010-002014.
- Mantovan C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Mantovan C. e Ostanel E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. Milano: FrancoAngeli.
- Mauri e L. Visconti (2004). *Diversity management e società multiculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Meli A. and Enwereuzor U. (2003). *Participation of foreigners in public life at local level*. Florence: Cospe.
- Mometti F. e Ricciardi M. (2011). *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*. Roma: Alegre.
- Montagna N. (2012). Labor, Citizenship, and Subjectivity: Migrants’ Struggles within the Italian Crisis. *Social Justice*, 39, 1: 37-51.

- Montuori A. (1997). La comunità del Bangladesh in Italia. *Affari sociali internazionali*, 3.
- Morris L. (2003). Managing Contradiction. Civic Stratification and migrants' right. *International Migration Review*, 37, 1: 74-100.
- Mottura G., Cozzi S. e Rinaldini M. (2010). *Uscire da Babele. Percorsi e problemi del rapporto tra sindacato e lavoratori immigrati*. Roma: Ediesse.
- Oliveri F. (2012). Migrants as activist citizens in Italy: understanding the new cycle of struggles. *Citizenship Studies*, 16, 5-6: 793-806; doi: 10.1080/13621025.2012.698509.
- Palidda R. e Consoli T. (2006). L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione. In: Decimo F. e Sciortino G., *cit*.
- Perocco F. (2010). L'Italia, avanguardia del razzismo europeo. In: Basso P., *cit*.
- Pompeo F. (2007). *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*. Roma: Meltemi.
- Priori A. (2010). Via segreta delle etnie. *Zapruder*, 21, 2: 38-54.
- Regione Veneto (2010). *Le ordinanze sindacali in materia di sicurezza urbana*. Venezia: Regione Veneto.
- Semprebon M. (2011). Phone centres and the struggle for public space in Italy: between revanchist policies and practices of resistance. *Journal of Urbanism*, 4, 3: 223-237; doi: 10.1080/17549175.2011.633409.
- Semprebon M. (2012). L'articolazione tra dinamiche conflittuali, coinvolgimento politico e riconoscimento dei migranti. Uno studio di caso nella Terza Italia. *Partecipazione e conflitto*, 2012, 5, 3: 101-124; doi: 10.3280/PACO2012-003005.
- Semprebon M., Marzorati R. and Bonizzoni P. (2015). Governance dell'immigrazione in Lombardia fra inclusione ed esclusione. In: Balbo M., a cura di, *cit*.
- Usai A. (2011). *Ordinanze comunali e fenomeni discriminatori*. Brescia: libereditazioni.
- Vicentini A. e Fava T. (2001). *Le associazioni di stranieri in Italia*. Venezia: Fondazione Corrazin.
- Vitale T. (2012). Conflitti urbani nei percorsi di cittadinanza degli immigrati: una introduzione. *Partecipazione e conflitto*, 2012, 5, 3: 5-20; doi: 10.3280/PACO2012-003001.

### **Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una “*banglatown*” del Nordest: il caso di Alte Ceccato**

*Riassunto:* L'articolo analizza le politiche escludenti attuati a Montecchio Maggiore, un Comune vicentino di circa 24.000 residenti, di cui il 20% di origine immigrata. Nella Frazione di Alte Ceccato i residenti immigrati rappresentano un terzo dei suoi 6.804 abitanti e di questi oltre il 50% è originaria del Bangladesh.

I provvedimenti si sono concentrati soprattutto sulla dimensione, spingendo gli immigrati a mettere in campo una serie di mobilitazioni attraverso il loro associazionismo, di concerto con quello autoctono e le principali sigle sindacali. Le delibere comunali, però, hanno anche innescato una serie di conflittualità a vari livelli: tra l'amministrazione comunale e le forze di opposizione e tra le diverse associazioni bangladesi.

*Parole-chiave:* Diritto locale; Politiche discriminatorie; Associazionismo immigrato; Diaspora bangladese, Nordest, Sindacato.

### **Exclusionary policies and migrant associations in a “*Banglatown*” of the Italian Northeast: the case of Alte Ceccato**

*Abstract:* This article focuses on the exclusionary policies implemented by local governments in Montecchio Maggiore, a town of about 24,000 residents in Province of Vicenza 20% of which is migrant, also because of the village of Alte Ceccato, where migrant residents account for about a third of its 6,804 inhabitants and more than 50% of these is Bangladeshi.

These policies have focused particularly on the housing dimension, prompting migrants to organize social mobilizations through their associations, in consultation with the native one and the trade unions. These policies, however, have also triggered a series of conflicts at various levels: between the local government and the opposition political forces; between the different Bangladeshi associations.

*Keywords:* Local law; Discriminatory policies; Migrant associations, Bangladeshi diaspora, Italian North-East, Trade union.